

COMMENTI

I'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Fantasmi di oggi

CESARE SALVI

Non sono fantasmi del passato quelli che vogliamo siano definitivamente dissolti, ma fantasmi del presente. Non ieri o l'altro ieri, ma oggi, nel 1990, Gladio opera. Anzi, mentre scrivo, non è stata sciolta, ma solamente congelata. Non ai tempi di Stalin e di Truman, ma il mese scorso una manina o manona (per usare l'elegante linguaggio di chi ci governa) ha fatto rinvenire in via Monte Nevoso il memoriale di Aldo Moro. Non tanti anni fa, ma proprio adesso un alto dirigente dei servizi è sotto processo per favoreggiamento in un'inchiesta per stragi (Peteano). Non è passato molto tempo da quando il segreto di Stato è stato opposto al giudice che indagava su Argo 16.

Non è un fantasma del passato, ma un uomo di governo ben presente quel senatore Vitalone che ieri ha accusato Occhetto di rischier di ferire le coscienze più fragili e di provocare gesti sconsiderati, in coincidenza con il ritrovamento di volontini di un risorto «Partito comunista combattente».

Questi sono i fantasmi, i miasmi, i veleni - del presente, ripeto, non del passato - che vanno dissolti perché gli anni Novanta siano quelli della rigenerazione democratica della Repubblica. Non vogliamo processi sommati, non vogliamo polemici indiscriminate, tanto meno resuscitare la guerra fredda e vecchie barriere ideologiche. Tutto quello che abbiamo fatto nell'ultimo anno lo dimostra. Ma siamo convinti che solo all'insegna della verità e della trasparenza un nuovo inizio sarà possibile per tutti.

Chiediamo una risposta alle domande che non solo noi poniamo: alle domande che si pone la coscienza democratica del paese, che hanno sollevato in questi giorni tanti giornali non certo di opposizione, che ha formulato molto di recente lo stesso on. Craxi, il quale oggi vede il suo partito così schierato a difesa di tutta la Dc, di tutto un sistema di potere.

E sono le domande che si pongono i familiari delle vittime delle stragi, con le loro associazioni. Perché l'Italia ha il triste privilegio - a differenza del Belgio, della Francia e di tutti gli altri paesi ai quali si è voluto accomunare il nostro - della presenza di associazioni dei familiari delle vittime di vent'anni di stragi e di delitti impuniti: non ci sono solo «cose morte» che pesano, ma anche uomini e donne morti, senza che sulle ragioni della loro uccisione sia stata fatta verità e giustizia.

Non è dunque al passato, ma al presente e all'avenire che guardiamo quando chiediamo che il Parlamento sia posto nelle condizioni di sapere, non nel cithos del segreto che nega a parole si tenti di reintrodere con dubbi espedienti, ma alla luce del sole, perché il paese sappia, e possa formulare il suo giudizio sulla base dei fatti, di tutti i fatti.

A quella parte del paese e degli stessi esponenti politici in buona fede delle forze di governo, compresa la Dc, che possono dubitare delle ragioni del nostro impegno, vorrei chiedere: che cosa avremmo dovuto e dovremmo fare? Far finta di nulla? Accettare a scatola chiusa tutto ciò che decide di volta in volta di raccontare l'on. Andreotti, dopo decenni di omissioni, di segreti, di bugie di Stato? Dopo che più volte in questi mesi, e ancora nel suo intervento al Senato della settimana scorsa, l'onorevole Andreotti ha fornito versioni che subito dopo si sono rivelate reticenti, incomplete o false?

Non abbiamo alcun interesse a polemizzare a vecchie polemiche. Le nostre preoccupazioni sono le stesse che ha espresso domenica sul *Corriere della Sera* l'onorevole La Malfa. Il muro cade davvero se c'è la verità. Una via istituzionale esiste: siida al Parlamento la sede, una Commissione d'inchiesta appositata, per la quale non operi il segreto di Stato, con i poteri dell'autorità giudiziaria. Si formularà di comune intesa i quesiti ai quali la Commissione deve dare risposta, si indicherà il tempo indeterminabile entro il quale deve completare la sua inchiesta.

Non è, mi pare, una richiesta estremistica: è la via per risolvere sul terreno della democrazia questi che riguardano aspetti essenziali della democrazia, è la premessa indispensabile per quel nuovo inizio della Repubblica che noi per primi auspiciamo.

**Furio Colombo parla della nuova era
Est e Ovest sono duellanti ormai senza Nemico
«La minaccia futura viene dai fondamentalismi»**

La guerra fredda l'ha vinta la libertà

Roma. Lo scenario del terzo dopoguerra che lei descrive è un punto di vista dall'America, filtrato attraverso la sensibilità di un europeo: sbaglio?

«Non sbaglia, ma solo nel senso che mi hanno fatto da radar le informazioni americane. Del resto così incredibilmente ricche, intensamente collegate al resto del mondo, e poco segnate da un punto di vista preciso. Come dice l'ex consigliere di Kennedy, Theodore Sorenson, la mattina dopo la caduta del comunismo, la Casa Bianca si trovava come il frastornato vincitore di una lotteria che non sa cosa fare. Gli americani intervistati, poi, sono gli ultimi quattro incontri del libro. C'è il presidente Reagan, che dopo aver teorizzato l'impero del Male ha avuto la straordinaria intuizione di capire che con Gorbačiov era cominciato qualcosa di radicalmente nuovo. C'è Brzezinski, uno dei grandi teorici della strategia americana, che sia pure da un punto di vista vicino al partito democratico è stato tra i falchi della guerra fredda. Del resto a chi, se non a David Rockefeller, pone la domanda: ha vinto il capitalismo o la libertà? E Rockefeller dice inaspettatamente la libertà. Infine, bisognava sentire Joseph Nye, politologo di Harvard, rappresentante di una delle grandi correnti che d'ora in poi dividono gli Stati Uniti. Non in democratici e repubblicani, ma in declinisti - cioè teorici della decaduta americana - e sostenevi come Nye del dovere di rimanere punto di riferimento nel mondo. Con un nuovo grande ruolo mondiale.»

Lei scrive che oggi gli antichi duellanti si scoprono senza Nemico. Non crede che nel corso della guerra fredda sia stata estremamente dannosa, per tutti, la grande semplificazione americana che ha identificato ogni oppositore come «comunista»?

Non c'è dubbio. Ma alle spalle di questa semplificazione ce n'era un'altra, ancora più insopportabile: la frontiera tra le due aree di influenza, che dopo Yalta ha chiuso il mondo con porte di ferro impenetrabili. E ognuna delle due sfere è stata letta in base ai punti segnati da parte comunista e da parte americana. Tuttavia, mentre la vigilanza sulla frontiera estrema dei due imperi è stata implacabile da entrambe le parti, l'Urss ha condotto in più un'altra strenua battaglia al proprio interno. Distruggendo gruppi ed energie favorevoli alla distensione, molto più di quanto sia accaduto dall'altra parte. Anche se il campo occidentale è stato certo una curiosa armata, paesi totalmente liberi cui si associvano avventurieri come i generali argentini o cileni. E non è manata la stagione dei feroci dittatori, che in questa o quella parte del mondo avevano bisogno di issare la bandiera di uno dei due campi per ragioni d'opportunità. Tutte e due le culture sono cadute nella

Uomo Fiat negli Usa, professore della Columbia University, presidente del gruppo editoriale Fabbri e, a quanto si dice, in corsa per diventare direttore del *Corriere*. Furio Colombo ha appena pubblicato da Mondadori un nuovo libro: *Il terzo dopoguerra, conversazioni sul post-comunismo con 16 testimoni*

d'eccezione di un'epoca di trapasso. Ci sono Ronald Reagan e Vaclav Havel, David Rockefeller e il premio Nobel per la pace Elie Wiesel. Lo storico sovietico Roy Medvedev e il teorico liberal-democratico Ralph Dahrendorf. Gli italiani intervistati sono Moravia, il cardinale Martini, Asor Rosa, Bruno Trentin.

ANNAMARIA GUADAGNI

trappola di celebrare alleati intenti a sterminare e a nempire cancri. Per questo, nel mio libro, ho voluto fare un piccolo monumento al presidente Carter. È stato lui a iniziare che i diritti umani sono l'unica unità di misura possibile. Il criterio universale per stabilire la qualità di un regime, al di là dell'ideologia proclamata. Carter ha bussato alle porte dell'Urss chiedendo ragione non di Lenin ma di Sacharov. E lo ha fatto con estrema pulizia, perché aveva fatto altrettanto in Argentina, chiedendo a Timmerman e dei disperdici.

Tornando al Nemico, lei individua quello futuro nel fondamentalismo: certo fanatismo ambientalistico in America, certi regimi teocratici nel mondo. Non crede che la semplificazione si ripeta: nuovi barbari saranno i poveri, il Terzo Mondo?

Dobbiamo tutti stare molto attenti a smilire velocemente agli ammiramenti culturali della guerra fredda. Sarebbe fatale considerare come paladini degli esclusi paesi che poveri non sono, perché magari hanno avuto una fortissima impronta americana. Basti pensare al dibattito che ha diviso il mondo al telefono del Vietnam. Allora, la più migliore delle culture americana ebbe un ruolo enorme in Europa, soprattutto su quella parte dell'opinione pubblica meno influenzata da direttive partitiche e più sensibile alle grandi correnti morali: quello che è cominciato a Berlino nel 1964 è arrivato a Parigi nel

presente un pericolo. È su questo che oggi si divide l'America. I declinisti dicono: chiudiamoci in casa, e la destra da sempre interventionista vuole mollare il Golfo perché un giorno di guerra costa più del petrolio dell'Alaska. Meno che la sinistra ribatte: non possiamo non esserci perché il pericolo ci cadrà addosso comunque. Questo rovesciamento di posizioni mostra la qualità dei ripensamenti: nessuno dei vecchi strumenti va più bene, né a Praga né a Washington.

Non crede che per il mondo sia costituzionale ad Est l'esperienza della democrazia politica in Europa possa essere punto di riferimento più significativo, e ricco di soluzioni differenti, rispetto agli Stati Uniti?

Nel mio libro, lo scrittore latino-americano Carlos Fuentes è appassionatamente su questa posizione. Bruno Trentin, tutto sommato, no: nella sua bella riflessione dimostra di sapere che i percorsi della libertà in Europa, nel dopoguerra, hanno avuto una fortissima impronta americana. Basti pensare al dibattito che ha diviso il mondo al telefono del Vietnam. Allora, la più migliore delle culture americana ebbe un ruolo enorme in Europa, soprattutto su quella parte dell'opinione pubblica meno influenzata da direttive partitiche e più sensibile alle grandi correnti morali: quello che è cominciato a Berlino nel 1964 è arrivato a Parigi nel

1968 e in Italia nel 1969... Lei sottolinea il peso dell'impronta americana nella cultura della libertà, anche sul vecchio continente: ma società in via di strutturazione hanno bisogno di punti di riferimento per articolare la società civile, costruire nuove istituzioni politiche... In questo senso: non è più vicina l'Europa?

Il filosofo americano Daniel Bell, che nel suo paese auspica una società civile futura strutturata su modello europeo, le darebbe ragione. Ma c'è un altro punto di vista, che ho ripreso nel libro a proposito del ruolo degli intellettuali dell'Est nel far correre pacificamente i muri. Uomini come Havel sono venuti avanti utilizzando strumenti della cultura liberal americana degli anni Sessanta. In un mondo dove la libertà, ma segnato da quella cultura europea che si rifa a Hegel e poi a Marx ed Engels, hanno sentito il bisogno di usare un linguaggio più semplice e meno colto, più morale e meno ideologico, più umano e meno politico. Di fatto, questo è il linguaggio di un'intera America.

Nel libro, lei suggerisce che un nuovo ruolo degli intellettuali possa essere, attraverso uno degli elementi di unificazione del mondo non più diviso in blocchi. Eppure, lei stesso ricorda che le cose sembrano girare al contrario: i malafatti contro gli studenti in Romania; la caduta di una funzione pub-

licistica degli intellettuali in Occidente... Insomma: non è una previsione troppo ottimista la sua?

In un mondo dominato dall'atteggiamento *macho*, dove conta più l'azione che la parola, alcune persone hanno dimostrato che il dire e il pensare, con coerenza e con passione, possono riuscire dove le testate nucleari hanno fallito. Dunque, questa è certamente un'alba da guardare con interesse. Anche se, in questa stessa alba, un intellettuale come Salman Rushdie vive in clandestinità, perché in un punto remoto del mondo un potente fundamentalismo l'hà condannato a morte. E mi allarma che gli altri lascino discendere.

Perché oggi vediamo che ha

invece ragione che ha